

# Lettere per la Quaresima

## (Quaranta giorni prima di Pasqua)



Nelle tre lettere precedenti ho proposto delle riflessioni su tre aspetti importanti della tradizione religiosa ebraico-cristiana: **elemosina**, **preghiera**, **digiuno**. In questa lettera desidero riflettere su un numero simbolico presente in numerosi testi della Bibbia: il numero 40 indicato dalla lettera MEM

dell'alfabeto ebraico riportata qui accanto.

Questa lettera, oltre al numero 40 indica con la sua forma il grembo materno ed anche una sorgente di acqua. Ma per rendersi conto dei tantissimi significati legati alla spiritualità e all'esperienza è necessario tener presente che nella antichità i numeri venivano rappresentati con le lettere dell'alfabeto. Così, attraverso le lettere dell'alfabeto che servivano per indicare un numero, si potevano esprimere idee, concetti che niente avevano a che vedere con il loro valore numerico. Nella cultura di alcuni popoli antichi, in particolare il popolo ebraico, dalla forma di queste lettere, come ad esempio la MEM riportata, si potevano ricavare molteplici significati legati, comunque, all'esperienza della vita, sia essa religiosa, psicologica, spirituale.

Nell'Antico e nel Nuovo Testamento il numero 40 rappresenta i momenti salienti dell'esperienza religiosa del popolo ebraico e anche quella personale del fedele. Quanto il numero quaranta indica un tempo si tratta sempre di un periodo che caratterizza una situazione provvisoria e di attesa. Indico alcuni esempi: la grande inondazione avvenuta in Mesopotamia, chiamata dalla Bibbia "diluvio universale", durò quaranta giorni e quaranta notti (Genesi 7,4); Mosè rimase sul monte Sinài quaranta giorni e quaranta notti (Esodo 24,18); gli anni trascorsi nel deserto dal gruppo di ebrei che uscì dall'Egitto furono quaranta; il profeta Elia camminò per quaranta giorni e quaranta notti per fuggire dai soldati della regina Gezabele che cercava di ucciderlo (1 Re 19,8ss.); quaranta giorni fu il tempo concesso agli abitanti della metropoli di Ninive per fare penitenza e convertirsi (Giona 3,4); quaranta è il numero massimo di colpi di verga per le punizioni corporali (Deuteronomio 25,3). Ci sono altri passi dell'Antico Testamento che indicano in quaranta anni la durata della vita di un uomo. Partendo da questo criterio il libro del Deuteronomio afferma che Mosè visse per centoventi anni, cioè  $40 \times 3$ , perché per tre volte Mosè ha cambiato radicalmente la sua esperienza di vita: prima principe in Egitto, poi pastore alle dipendenze del suocero Jetro, infine guida del gruppo di ebrei usciti dalla

schiavitù dell'Egitto. Interessante, non vi pare?

Nel Nuovo Testamento il numero quaranta compare per ventidue volte. Richiamo l'esempio più conosciuto e legato al tempo di Quaresima, cioè i quaranta giorni e le quaranta notti trascorsi da Gesù nel deserto tentato dal diavolo e narrati dagli evangelisti Matteo, Marco, Luca.

Dopo queste indicazioni possiamo indicare il valore e il significato che il numero quaranta può indicare: può esprimere un tempo, non sempre definito, di attesa, di purificazione e di ritorno al Signore oppure un tempo necessario per la persona a prendere coscienza di sé, della sua fede e a crescere nella consapevolezza che Dio è fedele alle sue promesse.

Il numero quaranta indica pure il tempo delle esperienze difficili e delle crisi dal punto di vista religioso, spirituale, sociale, quando il credente avverte la lontananza di Dio, il silenzio di Dio: è il tempo chiamato impropriamente del "castigo" poiché si ritiene che sia Dio a mandarci tali esperienze difficili o drammatiche come, ad esempio, la malattia, la carestia, la perdita di qualche persona molto cara, la sofferenza, ecc. , come punizione dei peccati. Questo tempo può trasformarsi in tempo di penitenza, di richiesta di perdono, di ritorno a Dio oppure, all'opposto, in tempo di negazione di Dio, di bestemmia, di abbandono della fede. In realtà, assicura Gesù, Dio non castiga nessuno e non è la causa delle nostre disgrazie. Per queste bastiamo noi umani. Gli inferni gli creiamo noi e sappiamo farlo anche molto bene.

Il numero quaranta esprime anche il tempo della prova, della tentazione. E' il tempo che anche Gesù ha vissuto nel deserto dove venne tentato come scrive l'evangelista Matteo: *“Allora Gesù fu condotto dallo Spirito nel deserto, per essere tentato dal diavolo. Dopo aver digiunato quaranta giorni e quaranta notti, alla fine ebbe fame. Il tentatore gli si avvicinò e gli disse: «Se tu sei Figlio di Dio, di' che queste pietre diventino pane». 4 Ma egli rispose: «Sta scritto: Non di solo pane vivrà l'uomo, ma di ogni parola che esce dalla bocca di Dio». Allora il diavolo lo portò nella città santa, lo pose sul punto più alto del tempio e gli disse: «Se tu sei Figlio di Dio, gettati giù; sta scritto infatti: Ai suoi angeli darà ordini a tuo riguardo ed essi ti porteranno sulle loro mani perché il tuo piede non inciampi in una pietra». Gesù gli rispose: «Sta scritto anche: Non metterai alla prova il Signore Dio tuo». Di nuovo il diavolo lo portò sopra un monte altissimo e gli mostrò tutti i regni del mondo e la loro gloria e gli disse: «Tutte queste cose io ti darò se, gettandoti ai miei piedi, mi adorerai». Allora Gesù gli rispose: «Vattene, Satana! Sta scritto infatti: Il Signore, Dio tuo, adorerai: a lui solo renderai culto». Allora il diavolo lo lasciò, ed ecco, degli angeli gli si avvicinarono e lo servivano”*.

Come ho già detto, la parola tentare deriva da un verbo latino che significa “tastare”, “verificare” “mettere alla prova per”. Quando era bimbo e qualche volta andavo al mercato con mia nonna o mia mamma, e non esisteva ancora il

cartello con la scritta “vietato toccare la merce”, loro tastavano la frutta o le patate o altre per verificare se era roba consistente. Ebbene, le tentazioni, e non solo quelle religiose sono un’esperienza, una prova, certamente utile e forse necessaria, per poter verificare la consistenza della propria personalità.

Infatti, è nei momenti di prova, di crisi, di situazioni difficili, che viene a galla la nostra realtà umana, morale, spirituale, relazionale, che ci permette di valutare concretamente la fede personale, le nostre convinzioni morali, la solidità dei valori in cui crediamo, la nostra coerenza, la solidità della nostra personalità. Altrimenti non sapremo mai come “stanno le cose dentro di noi”. E’ ciò che capita anche a scuola con le temute “verifica” o prove o compiti. Come può un insegnante verificare e valutare se uno studente ha fatto dei progressi, ha acquisito le conoscenze, se non attraverso la “prova” dei compiti?

Le tentazioni che Gesù ha affrontato nel corso della sua vita sono state molte. Là, nel deserto dove lo ha condotto il suo Spirito, la sua volontà, il suo cuore, Gesù ha potuto verificare, per un tempo più o meno lungo, la sua vocazione che aveva percepito, intuito, nel momento del suo battesimo, quando la “voce” di Dio lo chiama “Figlio mio amato” e l’immagine della colomba gli indica il compito di essere portatore di pace. Nell’esperienza del deserto può approfondire, comprendere meglio il significato e il senso della sua vocazione, ma anche gli ostacoli che avrebbe certamente incontrato nel suo cammino e nel suo compito di vita. Ostacoli che gli evangelisti presentano sotto forma di tentazione da parte del diavolo.

Forse qualcuno o molti sorridono davanti alla parola “diavolo” perché hanno un’immagine infantile, fuorviante, carnevalesca di esso: quel tipo bruttissimo con coda, corna, occhi fiammeggianti e forcone, che hanno vista su qualche affresco o sentito leggendo la Divina Commedia.

Il termine “diavolo” traduce la parola dell’ebraico biblico “satan”. Ora, il sostantivo ebraico “satan” ha il significato di “osteggiare”, “aggredire” anche solo moralmente, e quindi pure di “accusare” in giudizio, di “calunniare”. Così questo termine ha avuto da principio il significato generico di “avversario” in guerra, di oppositore, cattivo consigliere. Solo in seguito diventò un nome proprio e designò un essere sovrumano.

Ebbene, se noi riflettessimo un po’ di più sulla nostra vita, sulle relazioni, sul nostro modo di essere, scopriremo che, molto spesso, siamo noi stessi che osteggiamo, aggrediamo, accusiamo, caluniamo noi stessi e gli altri.

Noi siamo gli avversari reali di noi stessi quando antepriamo al nostro mondo interiore dello spirito e dei valori, il mondo esteriore delle cose, della merce, del denaro e ci identifichiamo con esso, identificandoci con esso e trasformandoci spesso in cosa, merce, potere e, quindi, in fonte di disagio, disorientamento, sofferenza.

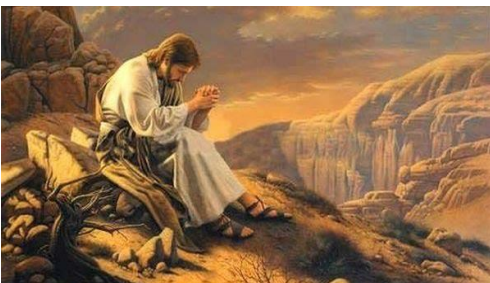
Noi siamo gli avversari, gli oppositori, i nemici degli altri quando lasciamo che sentimenti, emozioni, passioni, gelosia, invidia, rancore, indifferenza, odio, vendetta, e altro ancora diventino azioni concrete personali e collettive di violenza, di oppressione, di guerra.

Le tentazioni vissute da Gesù erano le pressioni reali che egli avvertiva e che, forse, percepiva come desiderio della sua gente di diventare un Messia politico, come indica l'immagine dell'alto monte da dove vede i regni del mondo. Il Messia politico capace di liberare il popolo d'Israele dalla sottomissione a Roma e dal suo potere criminale. In realtà non esiste Messia o condottiero o uomo della provvidenza che possa liberare un popolo quando questo popolo è schiavo da dentro, dalla paura, dalla viltà.

C'è poi quella tentazione sottile, apparentemente buona, di un Messia legato al potere religioso che trovava nel tempio di Gerusalemme la sua icona. Potere doppiamente malefico, come quella del diavolo, perché intacca il cuore e la coscienza in nome di leggi umane attribuite a Dio, e così rende doppiamente schiavi.

Infine la tentazione "miracolistica" delle pietre come possibile pane ovvero benessere che compra le persone comprando il loro desiderio e amplificandolo, che compra cuori e coscienza attraverso la merce, le cose, il denaro, il successo ovvero l'economia e il mercato fine a se stessi.

"Diavolo" è la parola greca che traduce "satan". E diavolo significa "ciò che divide", "ciò che distoglie" l'essere umano da se stesso, dagli altri, dalla natura. Dividere, distogliere dalla propria umanità, dalla dignità personale, da principi e valori personali e collettivi, da uno sguardo compassionevole sull'umanità.



Un giorno Gesù disse queste parole:  
*Chiamata la folla, Gesù diceva loro: "Ascoltatemi e comprendete bene! Non c'è nulla fuori dell'uomo che, entrando in lui, lo renda impuro. Ma sono le cose che escono dall'uomo che lo possono rendere impuro".* Quando entrò in casa, lontano dalla folla, i discepoli lo interrogavano

*sulla parabola. E disse loro: «Così neanche voi siete capaci di comprendere? Non capite che tutto ciò che entra nell'uomo dal di fuori non può renderlo impuro, perché non gli entra nel cuore ma nel ventre e va nella fogna?». E diceva: «Ciò che esce dall'uomo è quello che rende impuro l'uomo. Dal di dentro infatti, cioè dal cuore degli uomini, escono i propositi di male: impurità, furti, omicidi, adulteri, avidità, malvagità, inganno, dissolutezza, invidia, calunnia, superbia, stoltezza. Tutte queste cose cattive vengono fuori dall'interno e rendono impuro l'uomo»*